

CAPITOLO I

La discendenza di Giacobbe

¹Questi sono i nomi dei figli d'Israele entrati in Egitto; essi vi giunsero insieme a Giacobbe, ognuno con la sua famiglia: ²Ruben, Simeone, Levi e Giuda, ³Issacar, Zabulon e Beniamino, ⁴Dan e Nèftali, Gad e Aser. ⁵Tutte le persone discendenti da Giacobbe erano settanta. Giuseppe si trovava già in Egitto. ⁶Giuseppe poi morì e così tutti i suoi fratelli e tutta quella generazione. ⁷I figli d'Israele proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto forti, e il paese ne fu pieno.

Oppressione degli Ebrei

⁸Allora sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe. ⁹Egli disse al suo popolo: «Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi. ¹⁰Cerchiamo di essere avveduti nei suoi riguardi per impedire che cresca, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese». ¹¹Perciò vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati, per opprimerli con le loro angherie, e così costruirono per il faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses. ¹²Ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva, ed essi furono presi da spavento di fronte agli Israeliti. ¹³Per questo gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli con durezza. ¹⁴Resero loro amara la vita mediante una dura schiavitù, costringendoli a preparare l'argilla e a fabbricare mattoni, e ad ogni sorta di lavoro nei campi; a tutti questi lavori li obbligarono con durezza.

¹⁵Il re d'Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, delle quali una si chiamava Sifra e l'altra Pua: ¹⁶«Quando assistete le donne ebrae durante il parto, osservate bene tra le due pietre: se è un maschio, fatelo morire; se è una femmina, potrà vivere». ¹⁷Ma le levatrici temettero Dio: non fecero come aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini. ¹⁸Il re d'Egitto chiamò le levatrici e disse loro: «Perché avete fatto questo e avete lasciato vivere i bambini?». ¹⁹Le levatrici risposero al faraone: «Le donne ebrae non sono come le egiziane: sono piene di vitalità. Prima che giunga da loro la levatrice, hanno già partorito!». ²⁰Dio beneficiò le levatrici. Il popolo aumentò e divenne molto forte. ²¹E poiché le levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una discendenza.

²²Allora il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: «Gettate nel Nilo ogni figlio maschio che nascerà, ma lasciate vivere ogni femmina».

Preambolo

La Lectio divina è una celebrazione della Parola che intende riprodurre il modello di Isaia 55,10-11, in cui la Parola di Dio ha un duplice movimento di discesa e di risalita. Dio manda sulla terra la sua Parola come la pioggia, perché la vita si rinnovi continuamente in forza delle sue energie vitali. Tale discesa è infallibile, perché proprio come la pioggia e la neve fecondano la terra, anche la parola divina manifesta tutta la sua efficacia a contatto col mondo. In più, si registra un processo di risalita: l'acqua evapora e torna nelle sfere superiori del cosmo, ma anche la Parola di Dio intraprende un viaggio di ritorno, dopo avere toccato con la sua novità il processo di invecchiamento del mondo. Questo ritorno è visibile dai suoi effetti, analogamente al processo di evaporazione: ciò che è cambiato nei destinatari, ossia la novità feconda che la Parola ha prodotto nella vita dei suoi ascoltatori, si rende percepibile nella lode in prima istanza, e successivamente nei frutti della conversione che sono autentici e sicuri solo quando diventano visibili.

Dal punto di vista storico, la lectio divina nasce in epoca patristica, in concomitanza con le prime scuole teologiche, in particolare di Alessandria e di Antiochia, che indagano i diversi livelli di lettura e di interpretazione della Bibbia. Il principio di fondo è che il senso letterale della pagina sacra non sia l'unico e che al di sopra della materialità della lettera esistano dei livelli di interpretazione capaci di condurre il lettore verso i misteri del regno di Dio. Sotto questo profilo, ad esempio, la città di Gerusalemme, al livello del senso letterale, è la città storica dove Davide trasferì la capitale del suo regno, ma sul piano dell'interpretazione spirituale, Gerusalemme può rappresentare molte realtà: la Chiesa, la comunità cristiana, il singolo credente e perfino la Chiesa celeste nella tappa finale della sua realizzazione.

Lectio

Il valore del nome

Il versetto di apertura dell'Esodo merita di essere focalizzato come prima tappa del nostro percorso: «Questi sono i nomi dei figli d'Israele entrati in Egitto con Giacobbe e arrivati ognuno con la sua famiglia» (v. 1). Il titolo originale dell'Esodo nella Bibbia ebraica suona così: *'elleh shemot*, che corrisponderebbe

all'italiano "Questi i nomi". Il tema del nome e il suo uso sono fondamentali nel libro dell'Esodo, in quanto ciò sottende una profonda teologia. Dio stesso, al cap. 3, per la prima volta si presenta con il suo nome (cfr. Es 3,6). Qui vengono chiamati per nome tutti i figli d'Israele che entrano in Egitto, dopo che Giuseppe si è fatto riconoscere dai suoi fratelli e ha radunato tutta la famiglia presso di sé: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello» (Gen 45,4). Questi fratelli all'inizio del libro dell'Esodo vengono chiamati per nome: «Ruben, Simeone, Levi e Giuda, Issacar, Zàbulon e Beniamino, Dan e Nèftali, Gad e Aser» (Es 1,2-4). E ciò si collega alla fine del libro della Genesi dove il loro padre Giacobbe, mentre giace sul letto di morte, benedice a uno a uno i suoi figli, preannunciando in maniera enigmatica il loro futuro (cfr. Gen 49,1-27). Questo fatto crea una singolare connessione tra il nome di ciascuno e uno specifico destino. Il nome appare insomma inseparabile dalla personalità e dalla missione stabilita da Dio. Nella rivelazione a Mosè sul Sinai, Dio stesso affiderà la propria personalità e il proprio disegno di salvezza a un nome: Io Sono (cfr. Es 3,14).

Proseguendo nella lettura del testo, si rimane colpiti dal fatto che un personaggio di grande importanza come il faraone non venga mai nominato. Per indicare la figura del faraone, il nostro autore utilizza una definizione: «un nuovo re» (*melek hadash*, v. 8), oppure: «il re di Egitto» (*melek mizraim*, v. 15). Egli non viene mai presentato nella narrazione col suo nome personale, e così il lettore non è in grado di risalire all'identità e alla politica di *quel* faraone, né di stabilire una cronologia ricavabile da altre fonti storiche. Solo sulla base di qualche ipotesi si può risalire ad un periodo compreso tra il XII e il XIII secolo, indicando in Ramses o Mernepta il protagonista della vicenda. Per di più, nel medesimo primo capitolo, vengono chiamate per nome le levatrici, due personaggi che di per sé non avrebbero un rilievo storico né politico; ma anche all'interno della narrazione possiamo dire che esse rivestano soltanto un ruolo secondario. Il motivo per cui il narratore si interessa tanto a entrambe è dovuto al fatto che esse temono Dio e si rifiutano di ubbidire a un'autorità umana che comanda un gesto empio.

Al v. 15 viene dunque riferito che «Il re d'Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, delle quali una si chiamava Sifra e l'altra Pua [...]». In questo versetto appare chiaro come, in uno stranissimo contrasto, del faraone venga taciuto il nome, mentre le levatrici siano nominate una per una. Riteniamo che la ragione dell'omissione vada ricercata all'interno della prospettiva biblica, dove – come si diceva all'inizio – il nome indica una realtà personale, un significato dato all'esistenza, in quanto essa costituisce la realizzazione di una vocazione divina. Così, nel mondo della Bibbia, il nome rappresenta la personalità e il senso della propria vita terrena. In definitiva, ciò che non ha un nome, non esiste. Ci sembra significativo a riguardo il fatto che, nel libro della Genesi, Adamo sia descritto nell'atto di dare un nome a tutte le

cose che lo circondano (cfr. Gen 2,19-20), che in tal modo escono dall'anonimato ed entrano in relazione con l'essere umano che le nomina. Dunque, la ragione dell'omissione del nome del faraone è da ricondurre alla sua condizione di uomo privo di un progetto positivo, nonostante il potere politico e la gloria umana che lo riveste. L'assenza di ogni riferimento ai disegni di Dio, da lui addirittura osteggiati, lo equipara alla vanità e al nulla, come sarà dimostrato dall'evento del Mar Rosso. Per questo, dal punto di vista del narratore, non merita di essere designato. Alla luce di questa prospettiva, risulta allora evidente la ragione per cui le levatrici vengano chiamate per nome, pur essendo personaggi dal ruolo secondario in ogni senso. Nel NT, la parabola del ricco epulone sembra rispondere alla stessa logica (cfr. Lc 16,19-31). Il ricco non ha un nome, mentre Lazzaro, unico tra tutti i personaggi delle parabole di Gesù, viene presentato con il suo nome (*Eliezer*), che in italiano andrebbe tradotto con "Dio è il mio aiuto". Si tratta, insomma, della disposizione del povero di Yahweh, che non ha sostegni umani in cui confidare e che, nelle necessità, attende il soccorso solo da Dio. Nonostante la sua condizione di assoluta emarginazione, in contrasto con il personaggio del ricco, certamente stimato e autorevole presso le istituzioni, il fatto stesso di possedere un nome proprio indica una vita pienamente realizzata. La situazione del faraone, in definitiva, non è dissimile da quella del ricco della parabola.

L'oppressione non mortifica il popolo di Dio

«I figli d'Israele proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto forti e il paese ne fu ripieno» (Es 1,7). La stessa fecondità viene attribuita anche alle levatrici. Infatti, ai vv. 20-21 si dice: «Dio beneficò le levatrici. Il popolo aumentò e divenne molto forte. E poiché le levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una discendenza». Nel libro di Genesi, come nell'Esodo, e in generale in tutto l'Antico Testamento, la benedizione di Dio assume una particolare concretezza nella fecondità, concepita nei termini numerici delle nascite. Le stesse immagini di fecondità numerica vengono utilizzate anche nel Nuovo Testamento, e in particolare nel libro degli Atti degli Apostoli, in riferimento alla diffusione della Parola di Dio, che moltiplica i credenti. Anche negli Atti si registra il fenomeno della persecuzione connesso alla crescita in estensione della comunità cristiana. Nella narrazione dell'Esodo c'è qualcosa di simile: «Ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva» (Es 1,12). La crescita del popolo è quindi direttamente proporzionale all'oppressione e alla persecuzione da esso subite. Nella teologia lucana degli Atti, la diffusione maggiore della

Parola di Dio è una conseguenza diretta della persecuzione che si scatena contro la Chiesa di Gerusalemme. Tutte le volte che la Chiesa è colpita, o un Apostolo è soppresso, ogni volta insomma che un cristiano è visitato dalla sofferenza, la Parola di Dio esplode in tutta la sua forza fecondatrice e si estende nel mondo, portando frutti di novità, come il Signore aveva detto: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo» (Gv 12,24). Inoltre, Luca mette in evidenza il fatto che, nell'esperienza della prima comunità cristiana, dalla morte di Stefano sgorga una sorgente di grazia che tocca il futuro apostolo Paolo, che assisteva alla sua lapidazione (cfr. At 7,58). Infatti, una volta convertitosi sulla via di Damasco, darà un impulso potente all'annuncio del Vangelo tra i pagani attraverso i suoi tre viaggi missionari.

La sofferenza è dunque inseparabile dall'azione delle energie della crescita. La fecondità dei figli d'Israele, nel tempo della prova, sembra un'eco della benedizione originaria attribuita dal libro di Genesi alla prima coppia, che si moltiplica non in forza della capacità naturale della generazione, ma grazie alla benedizione di Dio (cfr. Gen 1,28). Infatti: «I figli d'Israele proliferarono e crebbero» (Es 1,7). Si tratta di un enunciato che pone Israele in linea di continuità con la benedizione originaria di Dio, che moltiplica e fa crescere. La sua vitalità raggiunge il vertice misteriosamente proprio quando il popolo viene colpito dalla persecuzione e dall'oppressione dei suoi nemici: «Ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva» (Es 1,12). La proporzione della fecondità del popolo di Dio è insomma direttamente proporzionale alla persecuzione che si illude di annientarlo, mentre invece lo abbellisce sotto ogni aspetto.

Consideriamo ora la seconda parte del v. 12: «ed essi furono presi da spavento di fronte agli Israeliti». Il lettore che volesse cercare la congruenza tra questo timore degli Egiziani e l'oggettività di questa previsione, si troverebbe in seria difficoltà. Non si capisce infatti per quale ragione, in caso di guerra, il popolo d'Israele debba schierarsi contro il paese che lo ospita. Il faraone sembra stranamente convinto di questa ipotesi, non supportata da alcuna dimostrazione: «Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi. Cerchiamo di essere avveduti nei suoi riguardi per impedire che cresca, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese» (Es 1,9-10). Sarebbe logico semmai supporre che Israele potrebbe unirsi ai nemici dell'Egitto in ragione di un trattamento discriminatorio subito, con la negazione dei diritti fondamentali garantiti a ogni cittadino egiziano. Ma ciò non è. O almeno non ancora. Nondimeno, proprio l'attuazione del progetto persecutorio, creerebbe le condizioni perché si avveri quanto il faraone ipotizza solo astrattamente. In sostanza, vivendo una vita sociale dignitosa, Israele avrebbe

avuto tutte le ragioni per combattere i nemici del faraone al fianco dei propri benefattori; adesso, invece, per il popolo di Dio, diventa più conveniente ribellarsi a lui, piuttosto che recargli un qualsivoglia aiuto sociale o militare. Se il faraone volesse ritrovarsi come alleati gli Israeliti, contro i propri nemici, allora dovrebbe trattarlo alla pari del popolo egiziano, mentre la sua scelta andrà in senso contrario. Il suo esercito potrebbe anche essere temibile, ma la sua arte politica non supera i livelli del grado elementare. Proprio per questo, l'ironia della sorte dimostrerà, in modo drammatico, che nessuno all'infuori di lui sarà la causa della rovina del suo popolo e del suo esercito.

Il faraone prende dunque una decisione politica dalle conseguenze disastrose, e lo fa non in base ad una realtà oggettiva, ma in base ad un'ipotesi futura, di cui neppure esistono i minimi segnali nel presente. Si tratta insomma di un brutto sogno, come quando anche noi anticipiamo nel presente, sul piano del puro pensiero e della fantasia un futuro che forse non verrà mai, o non nella forma in cui ce lo figuriamo. Occorre, quindi, stare bene attenti – e qui entriamo nell'ambito cruciale del discernimento dei pensieri – ad osservare il grado di aderenza dei nostri pensieri alla realtà oggettiva: potrebbe infatti accadere anche a noi come al faraone, di prendere cioè delle decisioni sulla base di *ciò che sembra* e non su quella, molto più sicura e saggia, di *ciò che è*.

Il faraone, nella sua incapacità di distinguere i brutti sogni dalla realtà, prende delle decisioni astratte e irreali, le cui conseguenze saranno tremende non per Israele, ma per lui e per il suo popolo.

L'inizio del v. 10 getta luce sul motivo per cui i nostri incubi e le nostre suggestioni mentali ci sembrano così vere al punto tale da gettarci nella paura e nel conseguente bisogno di costruire meccanismi di difesa in realtà non necessari. Esso suona così: «Cerchiamo di essere avveduti nei suoi riguardi» (Es 1,10). Il testo ebraico andrebbe più precisamente tradotto: “mostriamoci intelligenti”,¹ dimostriamo cioè di non essere stupidi. Insomma, è sostanzialmente in gioco l'amor proprio. Questo elemento costituisce una base infallibile per l'opera deviante e distruttiva del demonio. Egli non può mettere niente di nuovo o di estraneo dentro di noi: può solo fare leva su ciò che trova; quando è presente l'amor proprio, ha già trovato tutti gli alleati necessari a una vittoria certa. Infatti, nel racconto delle tentazioni di Cristo nel deserto, lo spirito del male cerca ripetutamente di fare leva sull'amor proprio, per deviarlo dalla sua missione: «Se tu sei Figlio di Dio» (Mt 4,3.6), ovvero la stimolazione del “dimostra ciò che sei”. L'amor proprio, le aspettative molteplici del proprio io, il bisogno di affermarsi, la volontà di potenza, rappresentano infatti l'appiglio fondamentale per qualunque devastante tentazione. In

¹ Il verbo è *hakam* costruito nella forma *hitpa'el*.

più, se l'intelletto perde il sano realismo e il giudizio equilibrato sulle cose e sulle persone, allora ogni caduta diventa possibile.

I già citati versetti gettano luce anche su un altro aspetto negativo della figura del faraone: l'assenza di saggi consiglieri: «Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi. Cerchiamo di essere avveduti nei suoi riguardi per impedire che cresca, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese» (Es 1,9-10). Il narratore lascia qui intravedere il fatto che nessun consigliere intervenga per far notare al faraone l'assurdità reale e politica della sua decisione. Assurdità reale, perché è un'ipotesi del tutto fantastica. Assurdità politica, perché mai un popolo, ospite di un altro, si metterebbe contro il proprio benefattore, se veramente tale esso fosse stato. Egli è un uomo che decide tutto da solo e questa è la sua più grande debolezza, che egli crede essere una forza.

Proseguendo l'analisi del primo capitolo, merita particolare attenzione un altro versetto: «Dio beneficò le levatrici» (Es 1,20). Il beneficio arrecato da Dio alle levatrici, come retribuzione per non avere agito empicamente, è la fecondità. La benedizione di Dio, fin dal racconto genesiaco delle origini, rende fecondi. Nella vita della Chiesa, la fecondità va vista su tutti i livelli possibili, ma soprattutto su quello testimoniale della evangelizzazione. Nella misura in cui la propria vita incide positivamente sulla comunità cristiana, si può dire di essere fecondi secondo Dio. La persona battezzata, che vive nella grazia, esercita una sua paternità o maternità nello Spirito, generando la Chiesa con la propria testimonianza. Ci chiediamo quale sia la ragione precisa per la quale le levatrici incontrino il favore di Dio. Esse si trovano dinanzi a un bivio cruciale della coscienza: da un lato il comando promulgato da un'autorità legittima, quella del faraone; dall'altro, la legge della loro coscienza: esse sentono infatti che non possono ubbidire ad un comando legittimo ma contro l'uomo. Dunque, decidono di obbedire a Dio aderendo alla propria coscienza e trasgredendo conseguentemente il comando empio dell'autorità umana. Sono figure di grande modernità, che definiremmo in termini attuali come obiettori di coscienza. Il cristiano, infatti, onora e ubbidisce a tutte le autorità umane, fino a quando queste non si pongano contro la volontà di Dio. Ma, nel momento in cui l'autorità umana, anche legittima, comanda delle cose contrarie a Dio e alla dignità della persona umana, essa perde, agli occhi del cristiano, ogni diritto a essere ubbidita (cfr. At 4,19-20). In definitiva, il cristiano non può trasgredire la legge di Dio ubbidendo ad una legge umana. Le levatrici vengono beneficate da Dio sia perché hanno deciso di aderire alla legge divina, sia perché questa ubbidienza è potenzialmente costosa: esse si pongono infatti in una condizione di rischio e nella possibilità di pagare di persona, qualora il faraone le scoprisse. Il Signore beneficia le

levatrici concedendo ad esse una particolare fecondità: «E poiché le levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una numerosa famiglia» (Es 1,21). Il libro della Sapienza parla di una numerosa discendenza che nasce dall'imitazione della virtù; ovvero: tutti coloro che camminano nella luce di Dio, esercitano sugli altri un'attrazione derivante dalla bellezza della loro virtù (cfr. Sap 4,1). In questa imitazione ci sono nuove nascite di figli di Dio, e in questo senso la famiglia diventa veramente numerosa: «E poiché le levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una discendenza». Una figura opposta a quella delle levatrici, sarà il sacerdote Eli: egli fallisce nella sua paternità perché al bivio della coscienza tra le aspettative di Dio e quelle dell'uomo, non riesce a scegliere la volontà di Dio. Infatti, un profeta, facendo eco alla Parola di Dio, svelerà ad Eli con una frase lapidaria, ma estremamente significativa, che i disordini e le sventure della sua casa nascono da una scelta che egli non è stato capace di fare: «Perché dunque avete calpestato i miei sacrifici e le mie offerte, che ho ordinato nella mia dimora, e tu hai avuto più riguardo per i tuoi figli che per me» (1Sam 2,29). Le levatrici, invece, hanno riguardo a Dio e non temono l'autorità umana a cui esse sanno in coscienza di non potersi piegare. Ma il Signore, che non si lascia mai vincere in generosità, ad ogni nostra scelta positiva, fa corrispondere una particolare benedizione; specialmente quando questa scelta è difficile o sofferta; a maggior ragione essa ottiene da Dio una grazia maggiore e una benedizione più grande.